

Bello è pulito? Il senso (nazista) del pudore

RAUL GABRIEL

I fondamenti dell'estetica sono inespugnabili e mutevoli per natura. Talmente eterogenei da apparire non di rado inconciliabili. Quella bolla altrettanto fluttuante che chiamiamo contemporaneità dovrebbe essere capace di accettare tutta la gamma di sfumature che ne può derivare, senza per questo escludere scelte e senso critico. Non è così. In questi giorni la lettura di una raccolta di documenti sulle cavie dei lager e gli "esperimenti" dei medici delle SS, ragioneria di sadismo che si voleva elevare a scienza, mi ha dato lo spunto per una riflessione che va oltre le peculiarità dei vari fronti estetici. In un capitolo dedicato alle giustificazioni teorico scientifiche delle pratiche cosiddette eutanasiche dei nazisti si cita uno stralcio della difesa al processo di Norimberga di un certo Karl Brandt. Mediocre chirurgo tedesco, assurto alle glorie del Reich in qualità di amministratore dell'Aktion 4, la morte compassionevole programmata. Karl Brandt, nel modo disinvolto con cui tratta le sue motivazioni dello sterminio, definisce per antitesi cosa è il bello secondo un principio considerato ancora cardine per la maggioranza delle società. Nella sua apologia constata che in natura si verificano processi biologici, che, pure essenziali, non sono "estetici" ma addirittura ripugnanti. Porta come esempio il processo digestivo. L'iter della digestione nel suo complesso non è decorativo, eppure è fonte di vita. Eppure è prezioso. In un ragionamento tortuoso collega questo suo preludio alle ragioni della eutanasia di Stato, anticamera dello sterminio. Sono due i profili di interpretazione che lui stesso fornisce. Da un lato riconosce che i metodi per dare la morte a coloro che presentano una qualunque disabilità o difformità, attraverso fame, zyklon b, fenolo, barbiturici, non sono certamente "estetici". Si devono attuare, ma si devono "nascondere" alla società "civile". Brandt sostiene che il medico nazista assume su di sé l'incarico di supplire la "natura" facendosi organo digestivo per realizzare questo compito antiestetico, impresentabile ma fondamentale per le glorie del Reich millenario. Il medico nazista, eroicamente, diviene antiestetico pro tempore per esercitare il suo compito. Contestualmente, con riferimenti specifici, afferma che la difformità, il problema, la malattia, dannosi per il processo di purificazione della nuova Germania, sono anch'essi "antiestetici", non gradevoli per il benpensante così avvezzo ad avvolgere l'esistenza con un involucro "bello", "confortante", "rassicurante". Eliminare ciò che non adorna è parte essenziale del processo di estetizzazione del sociale. Non vi è reale coerenza in questa logica perversa. Tuttavia ne emerge il tratto unificante ed essenziale. L'urgenza determinata dallo "scandalo" di tutto ciò che turba la cosmesi nella vita del borghese. Una urgenza che richiede risposte pronte e definitive. Nella nostra contemporaneità, che si immagina evoluta, liberale e avulsa dalle aberrazioni, non sono poche le derive in questa direzione, che attentano alla vita umana, contraddistinte dal medesimo raziocinio capzioso. La liberazione dal "fastidio" di ciò che non è "bello" per la vista è spesso preponderante rispetto alla dichiarata comprensione per la sofferenza altrui. Karl Brandt ricorda a tutti quelli che intendono l'estetica come il maquillage irrinunciabile, autoassolutorio e zuccherato di una società eletta per portafoglio e potere, che questa stessa visione era uno dei fulcri fondanti della ideologia nazista. Portata agli estremi, si dirà. Eppure la confusione pretestuosa della bellezza con la gradevolezza, la eleganza e la conseguente accettabilità sociale, prende col tempo la forma di un sistema di pensiero totale. Di conseguenza la sofferenza, i sofferenti, i diversi in generale, coloro che vivono contesti difficili, non disinfettati, quelli che puzzano, quelli che sono sporchi, diventano fastidi che devono sparire dalla vista, dal proprio salotto e infine dal sociale. Coloro che considerano la bellezza il bello che deve allietare le giornate del borghese, il belletto formale gentilmente anestetico, si confortano e sostengono a vicenda. Questo non ha nulla a che fare con la bellezza. Perché porta in sé la nozione di elezione e con essa un presunto diritto a decidere il destino altrui. La cravatta elegante, come il pensiero à la page vengono promossi dallo status di oggetti più o meno funzionali e gradevoli a stigma di elezione sociale e umana. Karl Brandt, nella sua difesa, sosteneva che la digestione non è bella, perché non è presentabile. Idea ipocrita dell'uomo-scatola. Che vale se è ben rivestita, e il cui meraviglioso meccanismo, cui deve l'esistenza, scatena invece un pudore vittoriano. La digestione è una delle infinite manifestazioni della bellezza autentica, processo mirabile e vitale in ogni suo singolo passaggio. Bellezza non è gradevolezza. Bellezza è vita, ma vita autentica. Bellezza è verità. Patrimonio di ognuno, inalienabile, prezioso e profondamente radicato in una estetica profonda, che non sempre allietta ma sempre rende vivi, di cui non siamo e per fortuna non saremo mai veramente né giudici né gestori né, tantomeno, padroni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Huysmans, dall'esoterismo alla fede 24

De Toledo, scrittura tra le generazioni 24

Cinema e tv: il razzismo negli Usa 25

Calcio: insostituibili di Serie A 26

SPIRITUALITÀ

Il frutto del grano
è il segno della pace,
quello dell'uva
lo è della gioia
La vigna è simbolo
dell'agognata
terra promessa
Nelle Scritture cibo
e bevanda non sono
mai semplicemente
tali, ma insieme
nutrimento e poesia

ROSANNA VIRGILI

Un grande maestro di studi biblici, Luis Alonso Schökel, definiva la Scrittura come una tavola imbandita di pane e di vino: il pane è la prosa, il vino la poesia. Ma siccome - aggiungeva - la parte più estesa è quella della poesia, il miglior modo per commentare la Bibbia è usare la poesia. Nella metafora ciò equivale ad affermare che per "gustare" la Parola non può mancare quell'"indispensabile superfluo" che il vino rappresenta. L'ossimoro è più di un calembour, descrive il carattere della fede biblica dal Primo al Nuovo Testamento: il dono gratuito di una storia diversa, un corpo diverso, un pensiero diverso, quello che nasce all'incrocio tra il Cielo e la terra, Dio e l'umano. "Non di solo pane vive l'uomo" è il punto di partenza (Deuteronomio 8,3); molti non sarebbero d'accordo! "Lo stomaco è per i cibi [...] mentre il corpo è per il Signore" dice Paolo in maniera sibillina, insinuando che di pane viva solo lo stomaco e non il corpo (1 Corinzi 6,13). Il vino della poesia è, dunque, un "superfluo" che la Bibbia rende, però, indispensabile.

Potremmo dire che gli umani non vivano neppure di sola acqua, sempre stando al Libro. Eppure non c'è, forse, raccolta di testi letterari antichi che descriva così diffusamente il dramma della sete, la desolazione della siccità, l'enorme impatto che la penuria d'acqua aveva sul destino dell'intero bacino del Mediterraneo e come le migrazioni avvenissero a causa della desertificazione di molti territori. Proprio come accade ancor oggi. L'uscita degli ebrei verso l'Egitto fu a causa della siccità che, presto, aveva fatto divampare la fame. Ciò nonostante la Bibbia non si accontenta di narrare il benessere dei quattrocento anni che gli israeliti trascorsero sulle opulente rive del Nilo, divenendo lì un popolo grande e numeroso. Li attendeva un esodo verso un paese dove all'acqua e alla carne, al lavoro e alle cipolle non fosse chiesta, come contraccambio, la schiavitù. Il pane e l'acqua, in tal caso, nutrono lo stomaco ma non il corpo che - per la Bibbia - è fatto d'anima e cuore, di coscienza e, soprattutto, d'amore e relazione. La libertà è quel vino senza il quale anche il pane diventa digiuno. Anche la carne si metabolizza in membra di cadavere. Ed ecco i passi verso la visione di un sogno: una terra promes-



Safet Zec, "Pane spezzato" (2003)

Il vino e il pane, il gusto della Bibbia

sa, dolce di libertà, spaziosa e condivisa perché "diritto di dono" e non di proprietà. Il primo sguardo lo danno gli esploratori inviati da Mosè che, al ritorno, pongono dinanzi agli occhi degli esuli, a quei ciuffi di rinasce ricacciate dalla steppa, di vita assediata dai bisogni primari, la sorpresa non di un campo gravido d'orzo ma di un grappolo d'uva enorme, rossa come il sangue. Essi raccontarono: "Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato: vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti" (Numeri 13,27).

La vigna è il segno e il simbolo della terra promessa: quel paese che è sempre una visione, pasta di paradiso, poesia di vita piena

poiché fraterna, solidale, libera e felice. Non ci sarà nessun indigente in mezzo a loro, non si udrà il grido di Agar per la morte dei figli e degli innocenti, non ci sarà la vergogna degli scartati, l'ingiustizia di chi ha troppo e chi niente, il disgusto di una mensa escludente e avara. È il suo Dio, il suo alleato, che vuole tale la "sua vigna", la vergine Gerusalemme di cui parla il profeta Isaia: "Il mio amato aveva una vigna sopra una fertile collina. Egli l'aveva dissodata e sgomberata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate [...] aspettava che producesse uva..." (5,1-2). Ma non sempre - ahimè! - l'amata corrisponderà, non sempre produrrà i dolci grappoli della giustizia, i chicchi turchini della fe-

deltà: "attendevo diritto ed ecco delitto, giustizia ed ecco nequizia" (5,7) denuncia lo sposo deluso. Essa non ha prodotto, infatti, che "raspi maleodoranti". Il banchetto è, certo, il luogo per eccellenza della gioia. Quando i profeti immaginano il ritorno degli esuli dalla cattività babilonense lo fanno con simili quadri festosi: "Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion andranno insieme verso i beni del Signore, verso il grano, il vino e l'olio [...] la vergine allora si allieterà alla danza, giovani e vecchi gioiranno insieme. Cambierò il loro lutto in gioia, li consolero e li renderò felici" (Geremia 31,12-13). La gioia di ritrovare la propria casa, la propria gente, la città amata, la lingua madre, la li-

bertà, è vera soddisfazione alla fame politica, civile, religiosa che ha oppresso il popolo dei deportati. Tutti insieme si sazieranno alla mensa bramata: il pane sarà la pace, il vino sarà la gioia e l'olio il dolce bagno della Benedizione. "Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: questo è il mio corpo che è dato per voi [...] Dopo aver cenato fece lo stesso con il calice dicendo: questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è versato per voi": sono le parole dell'Ultima Cena (Luca 22,19-20). La mano del Signore si apre su un piatto ancora vuoto nel Cenacolo di Leonardo. Il corpo di Gesù sarà di pane e vino sulla mensa di un amore estremo: "avendo amato i suoi li amò sino alla fine" (Giovanni 13,1). Un cibo e una bevanda che riuscirà a trasformare il corpo di chi siede alla mensa eucaristica. "Rimanete nel mio amore" invita Gesù; "vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,9.11). Di quella gioia saranno, infatti, ubriachi, colmi del "vino dolce" della Parola e dello Spirito, primizia di Pasqua, il di di Pentecoste. Perché: "sta scritto: non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivista / Debutta in libreria "Pantagruel" Nel primo numero mille pagine per la cultura del cibo

Anticipiamo in questa pagina alcune parti del contributo della biblista Rosanna Virgili al primo numero di "Pantagruel", dedicato alla filosofia del cibo e del vino. La nuova rivista edita dalla Nave di Teso, a cura di Elisabetta Sgarbi e Massimo Donà, sarà in libreria dal 26 novembre. Moltissimi gli interventi nelle quasi mille pagine del tomo: tra gli altri quelli di Marilisa Allegrini, Andrea Berton, Marco Bruni, Alberto Capatti,

Giulia Carnelli, Monica Centanni, Felice Ci-matti, Piero Coda, Gabriele Dadati, Oscar Farinetti, Ernesto Forcellino, Alfredo Gatto, Giulio Gioirello, Sergio Givone, Antonio Gno-li, Ernst Knam, Flavia Mastrella, Aldo Masullo, Andrea Moro, Alberto Pezzotta, Antonio Rezza, Francesca Rigotti, Tiziano Scarpa, Massimo Sencenato, Vittorio Sgarbi, Piero Stefani, Vincenzo Trione, Francesco Valagussa, Anna Vanzan, Italo Zannier.

